◆ *Al summit in Germania il Cancelliere : «È una grande occasione per gli europei e gli jugoslavi»*

◆ *Il presidente francese Chirac esulta «Se gli impegni saranno confermati la democrazia avrà vinto»*

◆ *Blair prudente aspetta la verifica «È una buona notizia ma resta ancora molta strada da fare»*

L'abbraccio tra il cancelliere tedesco Schröder e il mediatore europeo Ahtisaari

O.Multhaup Ansa-Epa

IL CASO

Prodi «riforma» la Commissione

«La mia Commissione? Sarà una squadra di primo livello». Ai leader europei riuniti a Colonia, Romano Prodi ha promesso di presentare, a metà luglio, il nuovo esecutivo dell'Ue di 19 commissari sui quali fondare la più «totale fiducia». Si tratterà, nelle intenzioni del presidente designato e già approvato dal parlamento europeo, di un organismo bene equilibrato dal punto di vista politico e, possibilmente, con almeno cinque donne, non una in meno, magari qualcuna in più, di quelle che aveva la Commissione di Santer.

L'esposizione fatta da Prodi, che sarebbe stata molto apprezzata per i contenuti dei propositi di riforma, ha toccato i punti chiave del funzionamento dell'organismo cui spetta, per Trattato, l'iniziativa legislativa comunitaria. Prodi ha assicurato che la ripartizione dei «portafogli» non avverrà in seguito ad un mercanteggiamento perché prima saranno definiti i campi di azione e poi sarà affidato a ciascuno dei commissari la rispettiva responsabilità.

Il presidente Prodi nominerà due vicepresidenti: uno si occuperà del controllo finanziario, della lotta alle frodi, forse del bilancio e del personale, e guiderà un gruppo per le riforme; l'altro, si occuperà dei rapporti con il parlamento europeo. Un'altra novità sarà l'impegno anticipato che Prodi chiederà a tutti i commissari sulla disponibiltà alle dimissioni individuali quando lui riterrà che debbano farlo. Secondo le norme attuali, le singole dimissioni non sono previste ed è l'intera Commissione che deve lasciare il campo, come è avvenuto con Santer.

La riforma di Prodi investirà anche il ruolo del portavoce. Sarà creato un nuovo servizio che opererà sotto la diretta responsabilità del presidente: «Il portavoce sarà la faccia pubblica della Commissione», ha detto. I Gabinetti dei commissari saranno più piccolo e multinazionali. I commissari, inoltre, dovranno lavorare nello stesso edificio dei servizi che da loro dipendono, al contrario della situazione attuale.

Se.Ser.

Ahtisaari: fine dei raid in pochi giorni

Schröder loda Mosca: «Senza Eltsin il successo non sarebbe stato possibile»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA Sotto il tendone del centro stampa, da decine di televisori, le parole di Marrti Ahtisaari arrivano due volte e in due lingue. Il finlandese parla in inglese sul circuito che ha salvato i giornalisti dalla prigionia della Camera di commercio dove è stata organizzata, qui a Colonia, la conferenza-stampa più attesa da quando c'è la guerra; viene tradotto in tedesco dalle tv del posto; e poi riprende, dopo qualche secondo, sulla diretta della CNN, che arriva da laggiù, settemila chilometri e parecchi fusi orari al di là dell'oceano. Fuori comincia a fare buio, e si comincia a vedere la fine del giorno più lungo della guerra e della pace nei Balcani.

VERTICE A HELSINKI
Oggi si vedono il presidente finlandese, Talbott e Cernomyrdin Sul tavolo il nodo del comando

La speranza di pace che ha strappato a Belgrado il presidente finlandese la tiene scritta in tanti foglietti che tira fuori e mette dentro le tasche. Il suo primo piano si affaccia sugli schermi tutt'intorno alla grande tenda rotonda. Fa un effetto curioso, come un messaggio fatto di parole sentite e risentite - negoziati, piano di pace, soluzione diplomatica, forza internazionale...- che adesso raccontano una storia nuova. Lunedì notte Ahtisaari ha trattato fino alle 3.45 con Cernomyrdin e Talbott a Bonn, poi è volato a Belgrado e insieme con il russo ha affrontato Milosevic («eravamo da soli, senza intermediari, chiusi in una stanza. Forse è per questo che ha funzionato»). Due giornate durissime e poi è tornato in Germania, ha riparlato con Talbott, ha riferito ai colleghi dell'Unione e ora affronta i giornalisti; eppure giostra paziente con i suoi foglietti, risponde più di quanto gli si chieda e solo una volta si passa la mano sugli occhi.

Se questa è la fine della guerra è lui l'eroe delle ultime ore. L'unico, insieme con i negoziatori che con lui hanno diviso la fatica. E giustamente il cancelliere Schröder che gli siede accanto dice che questo è «un buon giorno per l'Europa, un buon giorno per il popolo serbo e un grandissimo giorno per Marrti Ahtisaari, per la sua tenacia e per la sua abilità diplomatica». Il cancelliere, poi, rende gli onori all'altro protagonista della battaglia diplomatica di Belgrado: grazie a Cernomyrdin. E grazie anche a chi gli ha dato l'incarico: senza Boris Eltsin alla soluzione della crisi non si sarebbe mai arrivati.

Ma siamo davvero alla soluzione della crisi? Per Jacques Chirac «una vera speranza di pace è nata stasera». Ma la pace è davvero dietro l'angolo? Alza gli occhi, Ahtisaari e invita, implicitamente, a non cedere all'enfasi. «Abbiamo compiuto un primo passo per costruirla, la pace. Ma - ammonisce - resta una quantità di cose da fare: le verifiche, i controlli. E poi la ricostruzione». Quello che è arrivato da Belgrado, aveva detto poc'anzi Tony Blair, «è un buon segnale», ma non la fine del dramma: «Resta ancora un bel pezzo di strada». La stessa osservazione, nelle parole di Ahtisaari, pare avere un senso del tutto diverso. Non si tratta di raffreddare le speranze, anzi: «Non chiedetemi quanto tempo durerà ancora la guerra. Non lo so, ma potrebbe finire anche domani e credo comunque che sarà questione di pochi giorni, pochissimi giorni». Pian piano, le risposte alle domande dei giornalisti diradano il buio che ancora circonda gli aspetti più delicati dell'accordo che pure, per tutto il giorno, è stato prima intuito, poi letto, analizzato, chiosato, coniugato con tutti i dubbi sul futuro del Kosovo. Chi comanderà le truppe di pace? La risposta lascia intuire che la grana è ancora sul tavolo e costituirà, forse, il piatto importante dell'incontro che il finlandese, Cernomyrdin e Talbott avranno oggi a Helsinki: «Per i particolari bisognerà aspettare la risoluzione del Consiglio di sicurezza. Quando ne ho parlato con Kofi Annan - continua Ahtisaari - abbiamo fatto riferimento al precedente della Bosnia e lui mi ha fatto capire la sua preferenza per il modello Sfor. Quindi partiamo dal concetto di un comando unico, all'interno del quale dovremo vedere le relazioni tra le truppe dei diversi paesi. Ma una soluzione la troveremo».

E poi c'è il tempo anche per un poco di «colore». Com'è stato, umanamente, l'incontro con Milosevic, che l'accusatrice del tribunale penale per la ex Jugoslavia ha appena definito un imputato per crimini contro l'umanità? «I colloqui sono stati caratterizzati da un tono da uomini d'affari. Se lo volete sapere, nessuno ha mai alzato la voce». Ma certo non s'è trattato d'una passeggiata: «Pensate che ancora l'altra sera Milosevic ci aveva detto che non aveva il mandato per accettare il piano. Poi ieri mattina alle 9 è arrivato e ci ha detto che il parlamento votava sì. Abbiamo parlato ancora per un'ora, poi alla ripresa, alle 13.10, ho avuto la certezza che era fatta».

Che succederà ora? Anche su questo Ahtisaari ha le idee chiare: il documento del G8 è già sul tavolo, ci vorrà poco per presentarlo, «precotto» al Consiglio di sicurezza. A quel punto, sarà davvero fatta.

Lionel Jospin il presidente Jacques Chirac Gerhard Schröder e il ministro degli esteri tedesco Fischer
M.Athenstaedt/Ansa

DIFESA COMUNE

Presto i soldati con le stellette dell'Europa I 15 a Colonia imparano la lezione del Kosovo

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

COLONIA I soldati in tuta e cappello blu con le dodici stelle dell'Unione europea. Un comitato politico e di sicurezza con il quartiere generale a Bruxelles. Un comitato militare composto da generali di tutti i paesi comunitari. Una sala operativa. Un centro satellitare. Un Istituto per gli studi sulla sicurezza. Ecco il progetto, nero su bianco, della nuova identità di difesa europea, quello che uscirà ufficialmente oggi dal summit sul Reno e che, come dice il testo faticosamente concordato tra i leader, farà compiere un «passo avanti decisivo» alla capacità dell'Europa di svolgere un ruolo sulla scena internazionale.

OGGI IL PROGETTO
Un comitato politico a Bruxelles, uno militare composto da generali di tutti i paesi Ue

La «Dichiarazione» di Colonia, frutto dell'evoluzione politica avvenuta in Francia, Germania e nella Gran Bretagna di Tony Blair, non si tramuterà automaticamente in realtà. Ma è un fatto che il processo di conquista della «capacità militare autonoma» è stato messo in moto e porterà nel dicembre 2000, con inevitabili compromessi, ai primi risultati del summit di Parigi quando l'Ueo, l'Unione europea occidentale, si scioglierà nell'Unione.

Nel giorno della pace possibile, i buoni propositi dei capi Ue sulla difesa, dopo gli anni bui della rinuncia, anzi della proclamata impotenza di fronte alle crisi più gravi scoppiate alle porte di casa, sono stati amplificati e quasi esaltati. La coincidenza con la svolta sul Kosovo ha messo in evidenza la portata del nuovo cantiere europeo. Un'altra crisi «balcanica» potrebbe, non più in teoria, essere affrontata dalle sole forze europee, fatta salvo il rapporto con la Nato che la posizione prevalente dell'Ue non ha inteso affatto escludere.

Il documento di Colonia ha fissato il concetto: «L'Unione deve avverrà la capacità di condurre azioni in modo autonomo, potendo contare su forze militari credibili, sui mezzi per decidere di farle intervenire e sulla disponibilità a farlo, lasciando impregiudicate le azioni della Nato». Il rapporto tra Ue e Alleanza non è messo in discussione. Anzi: la Dichiarazione si è «rallegrata» dei risultati del summit di Washington, quello del 50º, per quanto riguarda il «sostegno della Nato al processo avviato dall'Unione. Nello stesso tempo, un ruolo «efficace» degli europei nella prevenzione e nella gestione delle crisi «contribuirà a dare vitalità ad un'Alleanza rinnovata«. Tra l'Ue e la Nato ci saranno «consultazioni, cooperazioni e trasparenza«.

I princìpi orientativi, previsti nel documento, hanno fissato nel Consiglio dei ministri dell'Unione la sede decisionale per missioni di mantenimento della pace (i cosiddetti «compiti di tipo Petersberg», da una riunione tenuta nel palazzo governativo sulla collina di Bonn) e per interventi anche di particolare importanza. I ministri degli esteri potranno tenere delle riunioni periodiche insieme ai ministri della Difesa ed il meccanismo decisionale si fonderà sull'unanimità ma anche sulla possibilità, prevista dalle innovazioni del Trattato di Amsterdam, dell'astensione costruttiva di chi è contrario ma non vuole ostacolare l'iniziativa degli altri. Grazie a questo meccanismo, l'Ue potrà, forse, nel futuro aggirare l'ostacolo della propria impotenza ed intervenire senza alcuna remore e con tempestività di fronte alla crisi internazionali.

L'impegno militare dei Quindici non sarà roba da poco. Gli Stati dovranno creare «ulteriori forze», compresi i quartieri generali, in grado di condurre operazioni senza inutili duplicazioni. Le forze si distingueranno per la loro pronta capacità di dispiegamento, di sostenibilità, di interoperabilità, flessibilità e mobilità. In caso di crisi, l'Ue avrà due possibilità di scelta: avviare interventi con il ricorso della Nato oppure facendone a meno. Nel primo caso, l'Ue utilizzerà »mezzi nazionali o multinazionali «precedentemente individuati dagli Stati. Nel secondo caso, saranno applicati i meccanismi decisi in sede Nato, compresi quelli dell'ultimo vertice di Washington, a cominciare dall'accesso alla capacità di pianificazione dell'Alleanza e all'uso di mezzi comuni. Infine, il problema delle modalità di partecipazione che toccano la posizione dei paesi «neutrali» (Svezia, Finlandia, Austria e Irlanda). Il documento ha fissato il principio di dare a tutti, compresi quelli che non fanno parte della Nato, la «possibilità di partecipare pienamente e su un piano di parità alle operazioni dell'Unione».

Il Consiglio europeo, oltre al tema Difesa, ha discusso e approverà stamani, il «Patto per l'occupazione». Ancora privo di impegni vincolanti per i governi, dopo le tappe di Lussemburgo (1997) e Cardiff (1998) il documento contiene, come novità, l'avvio della concertazione tra le parti sociali, il dialogo macroeconomico dopo la nascita della moneta unica. D'accordo sui grandi princìpi, i governi europei non hanno trovato un'intesa sui modi concreti per aiutare il processo di uscita dalla pesante disoccupazione. Niente obiettivi cifrati, niente tetto del 3% di crescita. La strategia coordinata è riaffermata ma non esiste ancora un forte valore aggiunto europeo accanto agli sforzi individuali degli Stati.

Solana non sarà «mister Pesc»

Per il momento slitta la nomina alla carica Ue

DALL'INVIATO

COLONIA Javier Solana non sarà «mister Pesc». Almeno non per il momento. In un soprassalto di ragionevolezza, la presidenza tedesca del Consiglio Ue ha rinunciato, a sorpresa, a proporre al vertice di Colonia il passaggio del segretario generale della Nato sulla poltrona del coordinatore della Politica estera e della sicurezza comune dell'Unione europea. Così la Pesc, ieri, ha compiuto i primi passi (l'importante documento sulla identità europea di difesa e l'adozione di una strategia comune verso la Russia) come una squadra di calcio senza il suo «mister».

Sono state proprio le obiezioni che, in modo più o meno aperto, erano state sollevate sull'opportunità politica dell'operazione a convincere i tedeschi a soprassedere, almeno per il momento. In particolare, si era fatta notare l'incongruenza di affidare l'istituto che dovrebbe segnare la ripresa di iniziativa autonoma dell'Europa sulla scena internazionale all'uomo che ancora adesso è alla guida di una organizzazione in cui il peso determinante è esercitato dagli americani. Inoltre, l'operazione aveva un certo sgradevole sapore di valzer delle poltrone: la nomina di Solana era sponsorizzata dai tedeschi anche perché questi contano di piazzare il ministro della Difesa Rudolf Scharping alla guida della Nato quando il mandato dello spagnolo, a fine anno, arriverà a scadenza. Insomma, non erano poche le ragioni per cui l'intenzione della presidenza di arrivare alla nomina già ieri sollevavano obiezioni aperte. Non si poteva neppure, però, far perdere la faccia al cancelliere Schröder che alla vigilia aveva dato per acquisita la nomina di Solana. Si è trovato un compromesso: essendo in discussione altre nomine, si è detto, sarebbe stato meglio rinviare tutto, in un unico pacchetto, a un momento successivo. Quando il momento verrà, il nome di Javier Solana girerà in una giostra di nomine che comprenderà, oltre alla sua eventuale successione alla Nato, il Segretario generale del Consiglio (per cui si fa il nome dell'ambasciatore danese alla Ue Poul Skytte Christoffersen), il presidente della Bei (lo spagnolo Pedro Solbes?), l'Alto commissario Ue per il Kosovo, l'incaricato per la ricostruzione dei Balcani (posto che l'Italia vorrebbe per sé) nonché le cariche che dovranno essere occupate nel parlamento europeo che uscirà dalle urne del 10-13 giugno. Un carosello in cui tutto sarà incerto. **P. SO.**

Uck: Milosevic cerca solo di prender tempo

Nel giorno del sì del parlamento serbo al piano internazionale di pace, un esponente dell'Uck ha detto all'agenzia France Presse che i guerriglieri «non consegneranno le armi prima di ottenere l'indipendenza. Non possiamo più avere fiducia, non vogliamo più vedere i serbi», ha detto l'esponente dell'Uck. A Ginevra, inoltre, due dirigenti kosovari hanno detto che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic «cerca di guadagnare tempo» e «fa pressioni sulla Nato per fermare i bombardamenti». «Anche sotto il controllo di un soldato di una forza di pace internazionale, un militare serbo costituisce una minaccia», ha aggiunto la donna. Caccia della Nato hanno frattanto ripetutamente bombardato ieri le postazioni jugoslave nei pressi del confine con l'Albania settentrionale.